

Anni Settanta La lotta armata in un libro di Valerio Lucarelli. Fofi: sbagliai a pubblicare «Tallone di ferro» di London, fu usato male

Nap, dal Vomero i ragazzi con la pistola

di SERGIO LAMBIASE

È Erri De Luca ad aprire il libro di Valerio Lucarelli *Vorrei che il futuro fosse oggi. Ribellione, rivolta e lotta armata* (l'ancora del mediterraneo, 2010), racconto delle gesta dei Nap, i Nuclei Armati Proletari, che debuttarono ufficialmente con gli ordigni piazzati dinanzi a Poggioreale, San Vittore, Rebibbia — il 1° ottobre del 1974 — col perentorio invito ai detenuti a intensificare la lotta «contro i lager borghesi» fino alla «rivolta generale nelle carceri». Dice dunque De Luca all'autore, trasformando la nudità del terrorismo in racconto, in *fabula*, perfino in rimpianto, a proposito di Giuseppe Sergio Romeo, il nappista di Aiello del Sabato, nell'avellinese, ucciso nel fallito assalto ad una banca di Firenze il 29 ottobre di quello stesso anno insieme a Luca Mantini, uno degli «angeli del fango» dell'alluvione del '66: «Ho conosciuto bene un ragazzo, abitava con me. Si chiamava Sergio, Sergio Romeo. Aveva vissuto tanta parte della sua gioventù nei riformatori che aveva perso la misura del proprio corpo. Quando camminava in casa Sergio sbatteva contro gli stipiti delle porte, urtava i tavoli, non riusciva a misurare il suo corpo con lo spazio». Gli fa eco, ma da pacifista a cui fece orrore la deriva terroristica dei Nap, Goffredo Fofi, che negli anni '70 era andato ad abitare a via Cappuccinelle, accanto alla Mensa dei bambini proletari: «Sergio venne una sera a casa, entusiasta della lettura di *Il tallone di ferro* di Jack London, con la mia prefazione. Quel romanzo avveniristico fu molto letto nel carcere in quegli anni, ed ebbe un'influenza certamente non positiva sulle scelte di alcuni. Ero stato io a farlo ripubblicare da Feltrinelli, e finii per pentirmene».

I nappisti sono dunque ragazzi che si nutrono di libri (come accade a Sergio Romeo), libri squadernati e fagocitati in traboccanti nottate di preparazione alla lotta armata, da *I dannati della terra* di Frantz Fanon a *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria, al romanzo militante di Jack London a cui fa cenno Fofi, ai *Fratelli Soledad* di George Jackson, l'autobiografia di un ragazzo di colore che tra le sbarre matura l'odio nei confronti dei sistemi repressivi in uso nelle carceri americane. E gli ordigni e le bombe (come quelle dimostrative dinanzi alle carceri) sono o sembrano la traduzione frettolosa di que-



Bandiera dei Nap dedicata a Sergio Romeo

ste letture ridotte in pillole, niente raziocino o analisi fattuale della realtà, ma innesco pasticciato di timer come preludio rivoluzionario, con conseguenze spesso tragiche, dalla bomba scoppiata tra le mani di Vitaliano Principe nel covo di via Consalvo a Napoli, all'ordigno che uccide Giovanni Taras sul tetto del manicomio giudiziario di Aversa e il padre che viene da Torino a riconoscere i poveri resti all'obitorio.

Se i brigatisti guardano ai Cipputi in fabbrica, i nappisti si scelgono come loro interlocutori privilegiati i marginali, i disoccupati, i «proletari in carcere» vittime degli «aguzzini di Stato». Moltissimi di loro sono studenti. Vengono dal Vomero, dai quartieri borghesi. Dice oggi Giovanni Gentile Schiavone, che fu condannato nel maxiprocesso del '77 a una lunga detenzione: «All'università ci hanno formato professori vicini all'area anti-amendoliana del Pci. Eravamo i figli di Diego Piegari, dell'ala sinistra del Pci completamente estromessa dal partito. Noi venivamo di lì». Racconta Lucarelli: «Un biliardo di piazza Medaglie d'Oro al Vomero diviene luogo d'incontro». Tra le prime azioni, nel 1974, gli assalti alle sedi del Msi, poi, lo strano sequestro di Antonio Gargiulo, figlio di un medico molto conosciuto a Napoli, azione che frutterà sessanta milioni. A dicembre ci sarà un altro clamoroso sequestro per autofinanziamento: quello dell'industriale del cemento Giuseppe Moccia. Racconta Roberto Marone, a proposito del messaggio registrato per il carcere di Poggioreale: «Di fronte al microfono non riuscivamo a non ridere. La cosa assunse toni paradossali. Alla fine l'unico a ritrovare la giusta concentrazione fu Alberto Buono-

conto. La voce sul nastro era la sua». Dalla farsa alla tragedia. Quella dei fratelli Mantini. Se Luca muore con Sergio Romeo nel fallito attacco alla banca fiorentina, Annamaria viene ucciso dal brigadiere Tuzzolino mentre sta per rientrare nel covo nappista di via Due Ponti a Roma.

Una scia di sangue segna le vicende dei terroristi napoletani, ma anche i nappisti a volte uccidono. Cade sotto i loro colpi l'agente Prisco Palumbo di Nocera Inferiore, scorta del vicequestore Alfonso Noce, nonché Claudio Graziosi, l'agente ferito a morte da Antonio Lo Muscio su un autobus romano (aveva riconosciuto tra i viaggiatori la nappista Maria Pia Vianale evasa dal carcere di Pozzuoli). Il libro di Lucarelli, molto documentato nonché intenso nella rievocazione della stagione napoletana del terrorismo, si pone però sull'orlo di un'ambiguità, a cominciare dal titolo, quanto al giudizio da dare sui Nap, quell'ambiguità che non è venuto meno neanche in questi giorni, a proposito della vicenda di Cesare Battisti. Basti andare ad una recente intervista di «Repubblica» a Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione Comunista. «Sono né innocentista né colpevolista», ha dichiarato con tran-



quillità Ferrero, dimenticando che Battisti è responsabile dell'uccisione a freddo di quattro persone. Dice Lucarelli a conclusione del suo libro, e quasi in forma di auspicio: «I nappisti lottavano contro una società malata che genera l'emarginazione. In quest'ottica va compreso il senso di una lotta che distrugga i ghetti nei quali ci si trova rinchiusi, attraverso una reincarnazione possibile solo con la lotta armata».

Ucciso

Giuseppe Sergio Romeo, nappista avellinese, fu ucciso nel fallito assalto a una banca di Firenze insieme a Luca Mantini
